

Domani il premier francese parlerà sul futuro dell'Unione pronunciandosi sul progetto presentato dal cancelliere tedesco

# Europa forte, Jospin tiepido con Schröder

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

**BRUXELLES** Finisce domani il silenzio francese sul destino dell'Europa. Parlerà Lionel Jospin, il premier, con un discorso atteso, sollecitato da settimane dopo lo scarto in avanti della Germania, prima con il ministro degli Esteri, Joschka Fischer, poi con il cancelliere Gerhard Schröder. Sarà federale? Sarà intergovernativo?

Sarà un intervento «ragionevole», promettono i collaboratori più stretti.

Un intervento appassionato ma composto in nome di un'Europa della «ragione, della solidarietà e dell'equilibrio». E senza troppe proposte dettagliate perché, si dice, il primo ministro vorrà contribuire ad alimentare il dibattito appena aperto in vista di importanti appuntamenti istituzionali sullo sfondo della nuova fase di allarga-

mento dell'Unione. Però, si può prevedere, stando alle voci e anche ai commenti, certamente ispirati apparsi sull'autorevole quotidiano francese Le Monde, che Jospin apparirà federalista ma quanto basta, e al tempo stesso difensore, nel solco della tradizione storica nazionale, dell'identità francese.

Un discorso per l'Europa solida, più integrata ma eletta nella sintesi di «federazione di Stati nazionali».

Tirato per la giacca, il premier socialista dirà la sua. E, presumibilmente, si piacerà a metà strada. Tra un cancelliere Schröder che, anche per esigenze istituzionali interne, ha auspicato il 30 aprile scorso di fare la scelta federalista, con una differente distribuzione del potere decisionale, la creazione di una Camera delle Nazioni al posto dell'attuale Consiglio dei ministri, con la Commissione trasfor-

mata in un vero e proprio governo dell'Unione. E un Jacques Chirac che ha già dialogato con il cancelliere tedesco e che ha intravisto per l'Ue un futuro fatto di un gruppo di paesi pionieri, di un'avanguardia che, in mezzo a 27 paesi membri, sia in condizione di andare avanti sul piano dell'integrazione, affidando alla Commissione la funzione di semplice segretario.

Jospin, in qualche misura, sarà più in sintonia con le idee di Fischer al quale va il merito d'aver aperto il confronto con un discorso all'università Humboldt di Berlino un anno fa.

Dove il Consiglio, espressione dei governi, manterrà la sua funzione, magari riformato in direzione dell'efficienza e della trasparenza, e con un parlamento europeo dal ruolo accresciuto. Ma nel pieno rispetto dell'attuale triangolazione tra Consiglio, Commissione

e Parlamento. Dunque, sembra di capire, il premier francese valorizzerà le proposte di riforma e di modernizzazione dell'Unione ma sottolineerà anche l'esigenza di ripartire meglio i compiti d'intervento: il «dove e come» dell'Unione e il «dove e come» degli Stati. Alla ricerca, insomma, del cosiddetto «valore aggiunto» che l'Europa può e deve dare al cospetto della globalizzazione e della riaffermazione del ruolo statale.

L'idea di Europa di Jospin la vedremo dunque domani e, certamente, alimenterà la discussione che avrà un primo appuntamento ufficiale al vertice di Göteborg dell'Unione. Laddove, i governi consiglieranno alla prossima presidenza belga il mandato di condurre in porto l'introduzione concreta dell'euro, a partire dal 1 gennaio, e nello stesso tempo di dare il calcio d'inizio della conferenza intergovernativa che è chiamata a

definire la fisionomia dell'Ue dopo il 2004 quando la nuova ondata dell'allargamento avrà iniziato, probabilmente, il suo straordinario cammino di riunificazione del vecchio continente.

Il compito di Jospin non è facile. Pur mantenendo un atteggiamento interlocutorio, se possibile, il premier socialista dovrà dare delle risposte politiche precise.

E, soprattutto, differenziarsi da Chirac, smarcarsi da un presidente che, per ruolo, ha in mano la politica estera della Francia. Per lui e per il Ps, questo è un periodo complesso. Chirac ha preso a girare per la provincia con larga messe di promesse, Jospin invece deve ancora riaversi dal risultato negativo delle amministrative e deve far fronte, in questi giorni, alla fronda dei comunisti di Hue.

Un'uscita «europea» gli servirà per riprendere, almeno, una parte del campo.

## In Georgia scontri in piazza e feriti per l'anniversario dell'indipendenza

Dopo l'ammutinamento di venerdì scorso, finito pacificamente in seguito all'intervento del presidente Shevardnadze, ieri la Georgia ha «festeggiato» il decimo anniversario dell'indipendenza con scontri in piazza. Un primo bilancio parla di almeno 15 feriti.

I circa 400 soldati ammutinati, che protestavano per il fatto di essere senza stipendio da un anno, sono tornati in caserma l'altra notte dopo la mediazione del capo di Stato Eduard Shevardnadze, ex-capo della diplomazia sovietica ai tempi di Gorbaciov. Ma ieri mattina centinaia di ultranazionalisti - seguaci dell'ex presidente Zviad Gamsakhurdia - armati di bastoni e croci di legno hanno inscenato una violenta manifestazione che poco dopo mezzogiorno è sfociata in scontri con la polizia, che fronteggiava i dimostranti in assetto anti-sommossa.

Tra i ricoverati in ospedale anche Merab Bagaturia, capo dell'unità di lotta contro il crimine organizzato del ministero dell'Interno. Le sue condizioni sono gravi. Un numero imprecisato di persone è stato tratto in arresto. Gamsakhurdia, primo presidente georgiano dopo l'indipendenza dall'Unione Sovietica, fu esautorato nel gennaio 1992 e, dopo essersi rifugiato in Cecenia, morì l'anno successivo, dopo aver capeggiato una rivolta nel tentativo di riprendere il potere.

L'ira degli «zviadisti» è stata suscitata dal fatto che in occasione del decennale è stato inaugurato un monumento al filosofo georgiano Merab Mamardashvili, nemico dichiarato di Gamsakhurdia. Le cerimonie ufficiali cui ha partecipato Shevardnadze si sono concentrate sull'inaugurazione del monumento, dato che a causa dell'ammutinamento di venerdì era stata cancellata la prevista parata militare.

# Meno tasse ai super-ricchi, vince Bush

*Sì del Congresso alla riforma fiscale. Il presidente esulta: così ci saranno più soldi per investire*

**Bruno Marolo**

**WASHINGTON** George Bush ha vinto una battaglia decisiva, e adesso si prepara alla guerra. Il Congresso ha approvato gran parte dei tagli alle tasse che egli voleva, anche se non tutti. Nel giro di 11 anni, i contribuenti americani si troveranno in tasca 1350 miliardi di dollari in più. La riforma fiscale è una manna per i super-ricchi, ma regala qualcosa anche al ceto medio e ai poveri. Bush è l'eroe del momento, e tanto peggio per i suoi successori che tra una decina di anni non avranno denaro per la pubblica istruzione, la sanità e le pensioni. Il presidente ha chiarito che intende sfruttare fino in fondo la sua popolarità per imporre il programma della destra radicale a un congresso recalcitrante, dove il suo partito è ormai in minoranza al senato. «D'ora in poi - ha dichiarato Bush trionfante - i cittadini avranno più dollari da spendere e da investire, e l'economia riceverà una meritata iniezione ricostituente. La diminuzione delle tasse è il punto principale del mio programma e non vedo l'ora di firmare la nuova legge».

Il compromesso raggiunto dai due partiti nella notte tra venerdì e sabato, e approvato a tempo di record ieri dalla Camera e dal Senato, riduce da 1600 a 1350 milioni di dollari i tagli proposti da Bush, ma rimane di gran lunga la più arida riforma fiscale dai tempi di Ronald Reagan. Per i super ricchi, con un imponibile superiore ai 300 mila dollari l'anno, l'imposta sul reddito che finora è stata del 40 per cento scenderà gradualmente al 35 per cento. Per i primi 6 mila dollari di imponibile, l'aliquota da pagare sa-

rà soltanto del 10 per cento. Sarà abolito il cumulo dei redditi per le coppie sposate. La tassa di successione sparirà nel 2010, e nel frattempo la quota esente aumenterà gradualmente fino a 3,5 milioni di dollari.

«La festa è finita - ha annunciato Dick Army, il capogruppo repubblicano alla Camera - per i governi spendaccioni. Ora non potranno più drogarsi con i soldi degli altri. Saranno costretti a una cura disintossicante». La cura durerà 10 anni. Nel 2011 i tagli alle imposte cesseranno e tutto tornerà come prima, a meno che il presidente e il parlamento di allora non decidano diversamente.

Ma Bush ha fatto di più. Prima dell'estate tutti gli americani che hanno pagato le tasse troveranno nella posta un rimborso straordinario del ministero del Tesoro: 300 dollari per ogni individuo, e 600 per i coniugi che hanno presentato la denuncia dei redditi congiunta. Potranno così partire per le vacanze senza maledire un governo che di fronte al raddoppio del prezzo della benzina propone un piano energetico che concede tutto ai petrolieri e niente ai consumatori.

Secondo i calcoli della Casa Bianca, tanto dovrebbe bastare per mantenere il presidente sulla cresta dell'onda e mettere in difficoltà i suoi avversari. Bush ha lasciato capire che non ha intenzione di scendere a patti con il partito democratico, che dal mese prossimo avrà la maggioranza dei seggi al Senato grazie alla defezione del repubblicano James Jeffords. Quando nel 1994 Bill Clinton si era trovato in una situazione simile aveva annacquato il suo programma riformista e cercato una intesa al centro. Ma Bush non è Clinton.



Il presidente Bush durante il giuramento dei cadetti dell'accademia navale

È il presidente di una destra esasperata da otto anni senza potere, smaniosa di rivincita. Questa destra vuole lo scudo stellare, le centrali nucleari, i sussidi per le scuole private, le restrizioni sull'aborto che egli le ha promesso. «Farò - ha assicurato il presidente - tutte le cose per le quali sono stato eletto». E i suoi strateghi lasciano capire che userà il

proprio potere per convincere qualche senatore del partito avversario a votare come vuole lui.

Il governo proporrà grandi opere nei collegi elettorali dei più accomodanti, scatterà offensive di propaganda contro gli altri, specialmente quelli che rischiano di perdere il seggio nelle elezioni parlamentari dell'anno prossimo.

## L'America cancella la strage dei neri a Tulsa

**WASHINGTON** Una pietra sul passato. L'America che giudica il mondo per le violazioni dei diritti umani ha deciso di ignorare un massacro in casa propria. Ha rifiutato qualunque gesto di riparazione verso i superstiti della pulizia etnica di 80 anni fa a Tulsa nell'Oklahoma. Una fiorente comunità nera venne cancellata dal centro di una città bianca. Un intero quartiere venne dato alle fiamme, centinaia di persone vennero uccise, diecimila rimasero senza tetto. Ora il parlamento dell'Oklahoma ha aperto un dibattito, soltanto per concludere che è meglio fare finta di nulla. Le famiglie spogliate di ogni avere non saranno risarcite. Figli e nipoti potranno erigere un monumento alla memoria delle vittime senza tomba, purché lo facciano a spese loro. Lo Stato che si era lavato le mani davanti alla violenza se le lava una seconda volta, di fronte alla storia. «Sono deluso - ha dichiarato Eddie Gates, membro della commissione che ha documentato il massacro - e credo che i legislatori siano venuti meno al loro dovere». Ma il senatore repubblicano Robert Milacek, che si è opposto ad ogni risarcimento, ha insistito: «Avremmo creato un precedente pericoloso, se avessimo cercato di riparare agli abusi di tanti anni fa».

Tulsa è una città di 800 mila abitanti, in riva al fiume Arkansas. Nel 1921, la sua gente nuotava nell'oro. Un terzo del petrolio americano veniva prodotto qui. Perfino i neri erano ricchi. Il quartiere di Greenwood, in pieno centro, era stato ribattezzato «Wall Street nera». La gente di colore che nel resto d'America lavava piatti qui possedeva negozi, alberghi, belle case, automobili. A Greenwood c'erano commercianti neri, insegnanti neri, perfino qualche medico nero. C'era una borghesia benestante, che a certi bianchi dava fastidio, così come nella Germania di quegli anni qualcuno cominciava a guardare con invidia e fastidio il benessere degli ebrei. Nell'Oklahoma prendeva piede il Ku

Klux Klan, come in Germania il nazismo. Il 30 maggio 1921, in un albergo di Tulsa, si udì uno strillo. La ragazzina bianca che manovrava l'ascensore, Sarah Page, di 17 anni, gridava di essere stata toccata da un lustrascarpe nero. Ammanettato e portato in cella, il giovanotto, Dick Rowland di 19 anni, protestava: «Ho inciampato, l'ho urtata senza farlo apposta». La ragazzina non era più così sicura, il giudice sembrava propenso a lasciar perdere. Il giorno dopo il giornale locale, «Tulsa Tribune», denunciava in prima pagina uno scandalo: un nero aveva allungato le mani su una bianca, e le autorità fannullone esitavano a fare giustizia.

Un migliaio di zelanti cittadini, in gran parte armati, circondarono il commissariato. Volevano impiccare il colpevole. In altri tempi, in altre città, la storia sarebbe finita con un linciaggio, tra l'indifferenza generale. Ma i neri di Tulsa non erano più disposti a subire. Parecchi di loro avevano combattuto nella prima guerra mondiale, con l'uso delle armi avevano imparato che l'America rispetta chi si fa rispettare. A Greenwood la gente si riversò per le strade, a gridare la sua protesta. Per le autorità bianche era troppo. Squadre di volontari, armati dalla polizia, circondarono il quartiere. «Avevo sei anni - racconta un sopravvissuto, Kinney Booker - e ricordo come fosse ieri. I bianchi spinsero mio padre contro un muro gridando 'Hai un fucile, sporco negro?'. Un attimo dopo la casa bruciava. Presi la fuga con mia madre e le mie sorelle. Intorno a noi era un mare di fuoco. Perfino i pali del telefono erano stati incendiati. Da ogni parte fischavano proiettili». La caccia ai neri durò due giorni. Pattuglie del KKK in auto, con fucili e mitragliatori, sfrecciavano per le strade, sparando su tutto ciò che si muoveva.

Il primo giugno il governo dell'Oklahoma proclamò la legge marziale e mandò i soldati. Greenwood era in cenere. I neri che ancora non erano fuggiti vennero allontanati dalle truppe. I cadaveri raccolti per le strade vennero gettati in una fossa comune. La commissione d'inchiesta, dopo 80 anni, non ha potuto accertare il numero dei morti: forse cento, forse trecento. Tornato l'ordine, il consiglio comunale vietò di ricostruire Greenwood. I neri, «per la loro stessa sicurezza», vennero invitati a stare lontani dalla città. Del massacro non si parlò più fino al 1997, quando venne formata la commissione d'inchiesta che ha rintracciato e interrogato un centinaio di superstiti, disseppellito documenti già destinati al macero, riaperto le fosse comuni. Per nulla. **b.m.**

Domenica prossima le presidenziali del dopo Fujimori. Ancora in testa il candidato indio ma cresce il disincanto e il rischio dell'astensione

# Perù al ballottaggio, il voto bianco sulla strada di Toledo

**Massimo Cavallini**

Non sono andate granché bene, nell'ultima settimana, le cose per il dottor Blanco (o dr. Nadie, dottor Nessuno, come qualcuno preferisce chiamarlo con omeriche rimembranze). E tuttavia è ancora lui un vero protagonista del ballottaggio che, il prossimo 3 di giugno, dovrà decidere chi sarà il primo presidente del dopo-Fujimori.

Un'occhiata alle cifre dei sondaggi, per meglio capire. Una settimana fa, allorché i riflettori s'erano finalmente accesi sul primo (e l'unico) dei dibattiti televisivi tra i candidati, il dottor Blanco vantava preferenze assai prossime al 40 per cento, controposte al 31 per cento di Toledo ed al 26 per cento di Garcia. Ma quando - quasi due ore dopo - quegli stessi riflettori avevano lasciato il campo di battaglia nell'oscurità e nel silenzio, le parti s'erano del tutto capovolte. Ora era Toledo a condurre la corsa con il 34 per cento, seguito da Garcia con il 31 e dal dottor Blanco con il 29. Che co-

s'era accaduto?

Bianco, prevedibilmente, non ha fin qui commentato i numeri delle inchieste post-dibattito (così come, altrettanto prevedibilmente, neppure aveva aperto bocca durante il confronto a qualche accuse politiche di Alejandro Toledo. Il voto bianco, aveva detto Vargas Llosa a fine aprile, nel corso d'una clamorosa conferenza stampa, è l'unica possibile risposta ad uno spargimento che vede, l'uno contro l'altro, un fantasma del passato (Alan Garcia) ed un candidato (Alejandro Toledo) pronto a trasformare se stesso nel «prossimo Fujimori». Che cosa avesse provocato, in lui, un tanto brusco e radicale cambio d'umore nei confronti del leader di «Perù Possibile», non era chiarissimo. Chiarissimo, invece, era il fatto che, ora, Vargas Llosa faceva proprie tutte le «sporcherie» accuse lanciate contro Toledo (dall'aver fatto uso di cocaina nel corso di orgie sessuali, all'aver avuto una figlia fuori del matrimonio). E che tanta sporcizia trovava la sua puntuale cassa di risonanza nelle quotidiane accuse che un popolare

giornalista radiofonico, Jaime Bayly, andava lanciando, nel corso della trasmissione «Francotirador», tanto contro «l'indio di Harvard» quanto, con irruente eguaglianza, contro il suo avversario ex-presidente, ora accusato di soffrire di manie depressive non di rado debordanti nella schizofrenia. È in questo clima non propriamente edificante che il candidato Blanco ha conosciuto la sua repentina apoteosi. Ed è in questo clima, soprattutto, che tre ineludibili verità sono emerse, sopravvivendo pressoché intatte alla prova del dibattito televisivo. La prima: Toledo, che ormai nessuno paragona più a Pachacutec, l'imperatore Inca che nel 15esimo secolo resistette alla conquista spagnola - riuscirà probabilmente a vincere il ballottaggio, ma già ha perso per strada gli entusiasmi che, un anno fa, avevano accompagnato la sua sfida (perduta per frode) contro Alberto Fujimori. La seconda: a dispetto della sua immutata fionda e del ritrovato seguito popolare, Alan Garcia non è riuscito a superare le apocalittiche immagini lasciate

dalla sua precedente esperienza di governo (ancor oggi il 56 per cento dei peruviani afferma che, mai e poi mai voterebbe per lui). La terza: né Toledo né Garcia, gli unici due possibili veri vincitori - sono riusciti, per ragioni diverse, ad «essere Niko». Ovvero: a rappresentare l'esigenza di pulizia e di giustizia che la lunga notte del fujimorismo ha lasciato nell'animo dei peruviani.

Chi è Niko? Niko è il protagonista d'un videogame che, intitolato «Vladigame», da mesi va per la maggiore in Perù. E che, per i non molti peruviani che possiedono un computer - simula un'implacabile caccia a Vladimiro Montesinos, sinistro (ed ora latitante) capo dei servizi segreti di Fujimori. In Niko il Perù ha già trovato l'eroe virtuale capace di eliminare una volta per tutte, nel nome di un Perù democratico e giusto, i corrotti e gli opportunisti. Per un nuovo presidente capace di fare altrettanto sa invece di dover ancora aspettare. Ed aspettare, continuano a dire i sondaggi, ben oltre il ballottaggio del 3 giugno.

La famiglia Natta, commossa per la stima e l'affetto che da ogni parte d'Italia sono stati tributati ad

**BRUNO GOMBİ**  
Partigiano e Parlamentare

**ALESSANDRO NATTA**

ringrazia dal profondo del cuore le autorità, le organizzazioni, gli amici, i compagni. Il ricordo rimanga vivo in tutti coloro che hanno condiviso le idee e la fede a cui egli ha dedicato tutta la vita.

Imperia, 27 maggio 2001

Bologna, 27 maggio 2001

**Per**

**NECROLOGIE ADESIONI ANNIVERSARI**

Rivolgersi alla **Pim srl**

**dal Lunedì al Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45**

**Milano** Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491  
**Roma** Tel. 06.852151 - Fax 06.85365109  
**Bologna** Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112  
**Firenze** Tel. 055.561277 - Fax 055.578650